

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 190 (49.999)

Città del Vaticano

mercoledì 20 agosto 2025

All'udienza generale il pensiero di Leone XIV per la Terra Santa, l'Ucraina e le tante regioni del mondo ferite dai conflitti

Il 22 agosto giornata di digiuno e preghiera per la pace

Nella catechesi la riflessione sul perdono, dono gratuito che non aspetta il pentimento ma lo precede

Una giornata di digiuno e preghiera per supplicare il Signore «che ci conceda pace e giustizia e che asciughi le lacrime di coloro che soffrono a causa dei conflitti armati in corso» in Terra Santa, in Ucraina e «in molte altre regioni del mondo». È l'invito di Leone XIV per dopodomani, venerdì 22 agosto, memoria della Beata Vergine Maria Regina, «invocata anche come Regina della pace».

L'esortazione del Pontefice è giunta stamani al termine dell'udienza generale svoltasi principalmente in Aula Paolo VI, ma articolatasi anche nel cortile del Petriano e nella basilica Vaticana,



dove il Pontefice si è poi recato per salutare e benedire i partecipanti.

L'invocazione alla pace è stata ribadita dal vescovo di Roma anche nei saluti in varie lingue ai gruppi di fedeli presenti: ai pellegrini polacchi Papa Prevost ha chiesto di includere, nelle intenzioni di preghiera, «la supplica per il dono della pace – disarmata e disarmante – per tutto il mondo, in particolare per l'Ucraina e il Medio Oriente», così come ai fedeli lusofoni ha ricordato che «senza il perdono non ci sarà mai la pace».

Proprio il tema del perdono era stato al centro

della catechesi: in precedenza, infatti, proseguendo il ciclo giubilare avviato dal predecessore Francesco sul tema «Cristo Nostra Speranza», il Papa aveva commentato l'episodio evangelico riguardante l'ultima cena di Gesù e il suo gesto di offrire un boccone a Giuda, rimarcando che «il vero perdono non aspetta il pentimento, ma si offre per primo, come dono gratuito, ancor prima di essere accolto». «L'amore di Gesù – aveva aggiunto – non nega la verità del dolore, ma non permette che il male sia l'ultima parola».

PAGINE 2 E 3

Schiavi di guerra

Migliaia di persone lavorano in condizioni estreme nelle miniere di Rubaya, controllate dai ribelli M23 che nei giorni scorsi hanno lasciato i negoziati di pace

Le miniere di coltan sono una ricchezza e una maledizione per la Repubblica Democratica del Congo. A Rubaya, tra le impervie colline del Nord Kivu, dove si stima venga prodotto circa il 15% delle riserve mondiali di coltan, migliaia di minatori sono costretti a lavorare in condizioni durissime per poter portare a casa qualcosa da mangiare. Molti di loro sono minorenni, alcuni solo bambini.

Dall'inizio del 2025 il territorio di Rubaya è sotto il controllo dei ribelli filo-rwandesesi del gruppo M23, che in un'offensiva senza precedenti tra i mesi di gennaio e febbraio hanno occupato ampie porzioni delle regioni del Nord e Sud Kivu. Territori segnati da oltre un trentennio di conflittualità mai sopite, anzi alimentate dalla corsa al controllo delle risorse minerarie strategiche di cui abbondano.

Gli sforzi diplomatici appaiono insufficienti. Dopo l'accordo preliminare mediato dagli Usa tra i governi della Repubblica Democratica del Congo e del Rwanda, un'intesa favorita dal Qatar avrebbe dovuto portare ad una pacificazione tra il governo di Kinshasa e i ribelli filo-rwandesesi che da anni seminano instabilità nei territori dell'est congolese. Ma i negoziati sembrano naufragare con la delegazione dell'M23 non si è presentata il 18 agosto a Doha. L'ong Human Rights Watch denuncia che, solo nel mese di luglio, i ribelli M23 hanno ucciso 140 civili nell'est congolese. Sangue innocente che mina il percorso per la pace, tanto necessaria quanto difficile in questa regione crocevia di troppi interessi confliggenti.

Lavrov: «L'obiettivo della Russia non è mai stato la conquista di territori ucraini»

Diplomazia internazionale al lavoro per organizzare il bilaterale tra Putin e Zelensky

KYIV, 20. La diplomazia internazionale continua il lavoro per organizzare l'atteso e inedito vertice tra i presidenti dell'Ucraina, Volodymyr Zelensky, e della Federazione Russa, Vladimir Putin. Un summit che dovrebbe essere poi seguito da un trilaterale con il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, con l'obiettivo di mettere la parola fine alla guerra iniziata con l'invasione russa (l'«operazione militare speciale», secondo Mosca) dell'Ucraina il 24 febbraio del 2022.

La Casa Bianca sta pianificando l'incontro a Budapest, sotto l'egida del premier ungherese Viktor Orbán, alleato di Trump e tra i leader europei più vicini a Putin. Lo riporta «Politico», citando un funzionario dell'amministrazione Usa. I servizi segreti starebbero già preparando il vertice nella capitale magiara, che sta «emergendo come la prima scelta della Casa Bianca», nonostante la prassi preveda che vengano passate più opzioni al vaglio e la sede finale possa cambiare. Svizzera, nello specifico Ginevra, sede europea delle Nazioni Unite, e Austria si sono già offerte per ospitare il vertice di pace.

Al di là della sede in cui si svolgerà, i nodi da sciogliere nel bilaterale sono molti: dalle garanzie di sicurezza per Kyiv, ancora vaghe, alle posizioni più che distanti fra Putin e Zelensky. In un'intervista alla televisione Rossiya-24, ripresa

dall'agenzia di stampa russa Ria Novosti, il ministro degli Esteri di Mosca, Sergej Lavrov, ha detto che l'obiettivo della Russia in Ucraina «non è mai stato» la conquista di territori, ma «la protezione» delle popolazioni russe che vi risiedono. «Vorrei sottolineare ancora una volta – ha affermato all'emittente il capo della diplomazia della Federazione Russa – che non abbiamo mai detto che dovevamo semplicemente conquistare qualche territorio. La Crimea, il Donbass e Novorossija (le altre regioni russe rivendicate dal Cremlino *n.d.r.*) non sono stati mai il nostro obiettivo».

SEGUE A PAGINA 5

Il perdono “preventivo”

di ANDREA TORNIELLI

«Il vero perdono non aspetta il pentimento, ma si offre per primo, come dono gratuito, ancor prima di essere accolto». Con queste parole Leone XIV ha commentato il brano del Vangelo di Giovanni che descrive Gesù mentre offre il pane anche al traditore Giuda. È la logica divina, così lontana da quella umana del *do ut des*. Gesù, ha spiegato il Papa, non ignora ciò che accade, ma proprio perché vede con chiarezza sa che «la libertà dell'altro, anche quando si smarrisce nel male, può ancora essere raggiunta dalla luce di un gesto mite». È lo scandalo del perdono «preventivo», che anticipa, con l'offerta dell'abbraccio di misericordia, senza richiedere alcuna precondizione.

Proprio come accadde al pubblicano Zaccheo, che si pentì perché era stato chiamato e accolto da Gesù autoinvitato a casa sua, con grande sconcerto di tutti di fronte al gesto di rottura delle tradizioni e delle convenzioni compiuto dal Nazareno.

Quanto bisogno hanno le nostre vite e le nostre relazioni di questo perdono. Quanto biso-

SEGUE A PAGINA 4

La visita di Leone XIV al Santuario della Madonna delle Grazie alla Mentorella

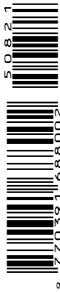
Una supplica alla Vergine Maria per la pace e la giustizia

PAGINA 4



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 4



Udienza generale

Il Pontefice prosegue le riflessioni giubilari sul tema «Cristo nostra speranza» soffermandosi ancora sull'ultima cena di Gesù

Il perdono è speranza concreta che precede il pentimento

Il Vangelo mostra che c'è sempre un modo per continuare ad amare anche quando tutto sembra irrimediabilmente compromesso

Il perdono «manifesta il volto concreto della speranza. Non è dimenticanza, non è debolezza. È la capacità di lasciare libero l'altro, pur amandolo fino alla fine». Lo ha detto Leone XIV stamane, mercoledì 20 agosto, all'udienza generale, svoltasi nell'Aula Paolo VI. Proseguendo il ciclo di riflessioni giubilari avviato dal predecessore Francesco sul tema «Cristo Nostra Speranza», Papa Prevost ha commentato l'episodio evangelico riguardante l'ultima cena di Gesù e il suo gesto di offrire un boccone a Giuda, rimarcando che «il vero perdono non aspetta il pentimento, ma si offre per primo, come dono gratuito, ancor prima di essere accolto». Ecco le sue parole.

«È colui per il quale intingerò il boccone e glielo darò» (Gv 13, 26). Con questo gesto semplice e umile, Gesù porta avanti e a fondo il suo amore. Non perché ignori ciò che accade, ma proprio perché vede con chiarezza. Ha compreso che la libertà dell'altro, anche quando si smarrisce nel male, può ancora essere raggiunta dalla lu-



ce di un gesto mite. Perché sa che il vero perdono non aspetta il pentimento, ma si offre per primo, come dono gratuito, ancor prima di essere accolto.

Giuda, purtroppo, non comprende. Dopo il boccone – dice il Vangelo – «Satana entrò in lui» (v. 27). Questo passaggio ci colpisce: come se

il male, fino a quel momento nascosto, si manifestasse dopo che l'amore ha mostrato il suo volto più disarmato. E proprio per questo, fratelli e sorelle, quel boccone è la nostra salvezza: perché ci dice che Dio fa di tutto – proprio tutto – per raggiungerci, anche nell'ora in cui noi lo respingiamo.

È qui che il perdono si rivela in tutta la sua potenza e manifesta il volto concreto della speranza. Non è dimenticanza, non è debolezza. È la capacità di lasciare libero l'altro, pur amandolo fino alla fine. L'amore di Gesù non nega la verità del dolore, ma non permette che il male sia l'ultima parola. Questo è il mistero che Gesù compie per noi, al quale anche noi, a volte, siamo chiamati a partecipare.

Quante relazioni si spezza-



no, quante storie si complicano, quante parole non dette restano sospese. Eppure, il Vangelo ci mostra che c'è sempre un modo per continuare ad amare, anche quando tutto sembra irrimediabilmente compromesso. Perdonare non significa negare il male, ma impedirgli di generare altro male. Non è dire che non è successo nulla, ma fare tutto il possibile perché non sia il rancore a decidere il futuro.

La catechesi

Cari fratelli e sorelle, oggi ci soffermiamo su uno dei gesti più sconvolgenti e luminosi del Vangelo: il momento in cui Gesù, durante l'ultima cena, porge il boccone a colui che sta per tradirlo. Non è solo un gesto di condivisione, è molto di più: è l'ultimo tentativo dell'amore di non arrendersi.

San Giovanni, con la sua profonda sensibilità spirituale, ci racconta così quell'istante: «Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo [...] Gesù, sapendo che era venuta la sua ora [...] li amò fino alla fine» (Gv 13, 1-2). Amare fino alla fine: ecco la chiave per comprendere il cuore di Cristo. Un amore che non si arresta davanti al rifiuto, alla delusione, neppure all'ingratitudine.

Gesù conosce l'ora, ma non la subisce: la sceglie. È Lui che riconosce il momento in cui il suo amore dovrà passare attraverso la ferita più dolorosa, quella del tradimento. E invece di ritirarsi, di accusare, di difendersi... continua ad amare: lava i piedi, intinge il pane e lo porge.

LA LETTURA DEL GIORNO

Giovanni 13, 1-5

Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine. Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugargli con l'asciugamano di cui si era cinto.

Il racconto

di FABRIZIO PELONI

«A Chiclayo c'era sempre per tutti, e oggi siamo venuti da lui per ringraziarlo di tutto il bene che ha fatto nella nostra diocesi». Don Martin Uriarte, venuto all'udienza generale di questa mattina, mercoledì 20 agosto, ha espresso così il suo riconoscimento al Papa, che nella diocesi peruviana ha operato come vescovo dal 2015 al 2023. Con il giovane sacerdote erano altre 25 persone giunte da Chiclayo per «riabbracciare il nostro padre Robert». Don Uriarte, nove anni fa, faceva parte del primo gruppo di sacerdoti ordinati da Prevost nella



diocesi peruviana. Oggi è parroco di San Pedro a Lambayeque e al Papa ha consegnato una lettera con i pensieri della «gente della nostra comunità». Il sacerdote

racconta «le lacrime di gioia versate l'8 maggio scorso e l'incessante preghiera del Rosario dopo che Leone XIV si era affacciato dalla basilica di San Pietro», nel giorno

della sua elezione al soglio pontificio. Tra le tante testimonianze stamane nell'Aula Paolo VI, molte erano a tema sportivo: è infatti stata presentata a Leone XIV la 33ª edizione della «Scopigno Cup Rieti», torneo internazionale di calcio under 17 cui partecipano 12 squadre, tra italiane, europee ed extraeuropee. Le partite sono iniziate ieri con il derby U17 tra Roma e Lazio e proseguiranno fino al 22 agosto. La manifestazione, patrocinata dal Parlamento europeo e dalla Presidenza del Consiglio - Ministero per lo sport e i giovani, è divenuta con il trascorrere degli anni tra le più prestigiose in Italia, in Europa e nel mondo.

I gruppi presenti

All'udienza generale di mercoledì 20 agosto erano presenti i seguenti gruppi:

Da diversi Paesi: Missionarie Figlie della Sacra Famiglia di Nazareth; Suore Riparatrici del Sacro Cuore di Gesù; Suore Orsoline del Sacro Cuore di Gesù Agonizzante; Membri dell'Istituto Secolare Operaie Parrocchiali-Magdalena Aulina.

Dall'Italia: Chierici della Federazione delle Congregazioni dell'Oratorio; Gruppi di fedeli dalle Parrocchie: Santi Giacomo e Filippo, in Covo; Annunciazione della Beata Vergine Maria, in Sarnico; San Giorgio, in Eupilio; San Martino, in Paese; Natività della Beata Vergine Maria, in Rossano Veneto; Santo Stefano, in Monte San Giusto; San Leucio, in Atessa; San Carlo Borromeo, in Manfredonia; Santa Maria del popolo, in Surbo; San Giovanni Battista, in Striano; Immacolata, in Milena. Comunità pastorale San Vittore, in Brio-

sco; Unità pastorali di Ponteranica, Albaredo d'Adige, e Ronco all'Adige; Oratorio Don Pino Puglisi, di Caino; Coro Missio Madagascar's Angels, di Giarre; Partecipanti al Memorial Scopigno-Pulici, di Rieti; Associazione Devoti di San Michele, di Villasmundo; Banda musicale Aluntium, di San Marco d'Aluntio.

Coppie di sposi novelli.
Gruppi di fedeli da: Croazia; Repubblica Ceca; Ungheria; Slovenia; Slovacchia.

Dalla Polonia: Wolontariusze z Hospicjum Królowej Apostołów w Radomiu.

De France: Paroisse Saint Paul des quatre-vingt, de Villafontaine; Scouts d'Europe - Clan St. Hubert, de Reims; groupe de pèlerins de Toulon.

Du Burkina Faso: groupe de pèlerins.
De la Côte d'Ivoire: groupe de pèlerins.
From England: Pilgrims from Our Lady of

Good Counsel Parish, Birmingham.

From Finland: Pilgrims from Holy Cross Parish, Tampere.

From Malta: Altar Servers ministering in St. Peter's Basilica.

From Senegal: Pilgrims from Dakar.

From Australia: Pilgrims from Archdiocese of Sydney, New South Wales.

From Japan: Pilgrims from Kokura Parish, Diocese of Fukuoka; Pilgrims from Unzen City, Nagasaki.

From South Korea: Pilgrims from Yangsan Cathedral, Diocese of Busan.

From Viet Nam: A group of Seminarians.

From the United States of America: Pilgrims from the Diocese of Syracuse, New York; Pilgrims from the Chinese Catholic Community, San Francisco, California; Members of the Joshua Evangelization Group (JEG), Hillsborough, New Jersey.

Aus der Republik Österreich: Pilgergruppe aus der Pfarre: Maria Himmelfahrt, Neunkirchen.

De España: Monjas Benedictinas del Monasterio Santa María de la Expectación, de Cuenca; Parroquia Nuestra Señora del Socorro, de Murcia; Parroquia Sant Pere, de Gavà; Parroquia de Arbúcies; grupo del Servicio diocesano de Misiones, de Salamanca; Curso anual Cavabianca.

De México: Parroquia Santa Maria Nichi, de Santa Ana; Parroquia Sagrado Corazón, de León.

De Perú: grupo de peregrinos de Chiclayo.

De Argentina: Colegio San Pablo, de Salta.

De Portugal: Paróquia São Miguel, da Guarda; Paróquia São João do Monte, de Viseu; grupo Folclórico de Barcelinhos.

De Cabo Verde: Associação dos Professores católicos, de Santiago.

Do Brasil: Paróquia São Francisco Xavier, de São Paulo.



Quando Giuda esce dalla stanza, «era notte» (v. 30). Ma subito dopo Gesù dice: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato» (v. 31). La notte è ancora lì, ma una luce ha già cominciato a brillare. E brilla perché Cristo rimane fedele fino alla fine, e così il suo amore è più forte dell'odio.

Cari fratelli e sorelle, anche noi viviamo notti dolorose e faticose. Notti dell'anima, notti della delusione, notti in cui

qualcuno ci ha ferito o tradito. In quei momenti, la tentazione è chiuderci, proteggerci, restituire il colpo. Ma il Signore ci mostra la speranza che esiste, esiste sempre un'altra via. Ci insegna che si può offrire un boccone anche a chi ci volta le spalle. Che si può rispondere con il silenzio della fiducia. E che si può andare avanti con dignità, senza rinunciare all'amore.

Chiediamo oggi la grazia di

saper perdonare, anche quando non ci sentiamo compresi, anche quando ci sentiamo abbandonati. Perché è proprio in quelle ore che l'amore può giungere al suo vertice. Come ci insegna Gesù, amare significa lasciare l'altro libero – anche di tradire – senza mai smettere di credere che persino quella libertà, ferita e smarrita, possa essere strappata all'inganno delle tenebre e riconsegnata alla luce del bene.

Quando la luce del perdono riesce a filtrare tra le crepe più profonde del cuore, capiamo che non è mai inutile. Anche se l'altro non lo accoglie, anche se sembra vano, il perdono libera chi lo dona: scioglie il risentimento, restituisce pace, ci riconsegna a noi stessi.

Gesù, con il gesto semplice del pane offerto, mostra che ogni tradimento può diventare occasione di salvezza, se scelto come spazio per un amore più grande. Non cede al male, ma lo vince con il bene, impedendogli di spegnere ciò che in noi è più vero: la capacità di amare.



All'evento sportivo, inoltre, sono abbinati i Premi nazionali Manlio Scopigno e Felice Pulci, ogni anno assegnati ai migliori giocatori e tecnici del calcio professionistico italiano, da parte di una giuria presieduta da Dino Zoff e composta da giornalisti e addetti ai lavori. Molto forte anche in questa edizione – ha assicurato al Papa il presidente dell'Asd Scopigno Cup, Fabrizio Formichetti – il connubio tra sport e solidarietà,



concretizzato «attraverso un'asta di beneficenza e una mostra internazionale di arte e pittura, il cui ricavato sarà devoluto all'Associazione "Giorgio e Silvia" per la lotta contro i tumori e leucemie infantili, e alla Casa famiglia "L'arcobaleno" per bambini orfani e abbandonati». Formichetti ha quindi donato al Pontefice un quadro a lui dedicato e poi, presentandogli alcuni giovani calciatori, ha espresso l'auspicio che «tutti i partecipanti onorino nel migliore dei modi il torneo, esaltando i più sani principi dello sport, quali la solidarietà, la lealtà e il rispetto del prossimo». Dal canto suo, Robert Blackwell jr. – fondatore e proprietario di una società con sede a Chicago che ha reso il tennistavolo un'esperienza «innovativa» al tempo degli smartphone poiché, mettendo da parte i dispositivi digitali si può riscoprire la gioia di trascorrere tempo insieme con amici e altre famiglie, giocando a ping pong – ha donato al vescovo di Roma «un tavolo da ping-pong bianco, personalizzato con lo stemma e il motto del Pontefice, insieme a un cofanetto con due racchette e alcune palline, quale simbolo concreto della gioiosa relazione umana che nasce grazie allo sport in tutte le sue discipline». Ricevendo il dono, Papa Prevost ha accennato anche un piccolo palleggio. Proprio il ping pong è lo sport scelto da Michele, 13 anni, per lo scatto in bianco e nero ritraente una persona con disabilità intenta a giocare: la foto è valsa al giovane autore

il premio per la sezione «Sport e disabilità» del concorso «Sport in Motion – The essential is invisible to the eye» promosso dal Dicastero per la cultura e l'educazione in occasione del Giubileo dello sport – celebrato il 15 e 16 giugno scorsi – in partnership con L'Osservatore Romano, il Patto educativo globale e Atletica Vaticana. Michele, accompagnato dai genitori e dalla sorella, ha mostrato l'immagine al Pontefice al termine dell'udienza. Accanto al giovane, un coetaneo, Emanuele Scioletti, vincitore nello stesso concorso della sezione «Sport ed ecologia»: «Durante una seduta di allenamento serale con la mia squadra di calcio, la Felsina – ha raccontato –, ho voluto immortalare l'atmosfera creatasi sul campo per via della forte nebbia, con un lampione che improvvisamente aveva le sembianze della Luna». Significativa in tema di difesa dei diritti umani, in modo particolare nella difesa della dignità della donna, la presenza all'udienza generale di Analía Ramos, di nazionalità argentina, da circa 30 anni al servizio delle Nazioni Unite in diversi Paesi del mondo e in questo momento impegnata in Afghanistan. Al termine dell'udienza il Pontefice ha salutato il filantropo cattolico britannico Christopher Harborne, impegnato nei settori dell'aviazione, della tecnologia e dell'innovazione, e sostenitore di istituzioni educative ritenute centrali per un cambiamento positivo nella società.

Una giornata di digiuno e di preghiera per la pace

Il 22 agosto

nella memoria della Beata Vergine Maria Regina

Il 22 agosto, memoria della Beata Vergine Maria Regina, «invito tutti i fedeli a vivere la giornata in digiuno e in preghiera, supplicando il Signore che ci conceda pace e giustizia e che asciughi le lacrime di coloro che soffrono a causa dei conflitti armati in corso». È l'esortazione rivolta da Leone XIV al termine della catechesi, durante i saluti ai vari gruppi presenti in Aula Paolo VI e a quanti erano collegati attraverso i media. L'udienza generale si è quindi conclusa con il canto del "Padre nostro" in latino e la benedizione apostolica. Dopodiché, uscendo dall'Aula progettata da Nervi, il Pontefice ha rivolto un saluto ai fedeli assiepati nel cortile del Petriano. Quindi, si è recato nella basilica vaticana per salutare e impartire la benedizione a quanti avevano seguito l'incontro sugli schermi. Ecco le parole pronunciate dal vescovo di Roma salutando i gruppi di fedeli nell'Aula Paolo VI.

Saluto cordialmente i pellegrini di lingua francese, in particolare i gruppi provenienti dal Burkina Faso, dalla Costa d'Avorio, dal Senegal e dalla Francia.

Chiediamo oggi, a somiglianza di Gesù, la grazia di saper perdonare, anche quando non ci sentiamo compresi, anche quando ci sentiamo abbandonati. È proprio in questi momenti che l'amore può raggiungere il suo apice.

Dio vi benedica!

I greet all the English-speaking pilgrims and visitors taking part in today's Audience, particularly the groups from England, Finland, Malta, Senegal, Australia, Japan, South Korea, Vietnam and the United States of America. I pray that this Jubilee of Hope will be a time of healing and spiritual renewal for all men and women everywhere. Upon you and your families, I invoke God's strength, love and peace. God bless you.

Cari fratelli e sorelle di lingua tedesca, chiediamo la grazia di saper perdonare, nella consapevolezza che tutti abbiamo sempre di nuovo bisogno del perdono di Dio e degli altri. Attraverso il perdono, l'amore spezza il circolo vizioso della vendetta e dona ai nostri cuori libertà e pace. Vi auguro di poter vivere spesso questa meravigliosa esperienza!

Saludo cordialmente a los peregrinos de lengua española. Saludo a las monjas benedictinas del Monasterio Nuestra Señora de la Expectación, de Cuenca. Pidamos al Señor la gracia de saber amar y perdonar a la medida de su Corazón. Que no cedamos al mal ni al resentimiento, sino que abramos nuestros corazones a la salvación que Él nos ofrece. Que Dios los bendiga. Muchas gracias.

Rivolgo il mio cordiale saluto alle persone di lingua cinese. Cari fratelli e sorelle, siate fedeli a Dio per testimoniare al prossimo il suo amore e la sua bontà. A tutti la mia benedizione!

Cari fedeli di lingua portoghese: benvenuti! Un saluto particolare ai pellegrini arrivati dal Portogallo e dal Brasile e ai membri dell'Associazione dei professori cattolici di Santiago, in Capo Verde. La vostra presenza a Roma, in quest'anno giubilare, vi permette di varcare la Porta Santa, avvicinan-

dovi ancora di più a Cristo, da cui attingiamo il perdono per condividerlo con tutti. Senza il perdono non ci sarà mai la pace! Il Signore vi benedica.

Saluto i fedeli di lingua araba. Il cristiano è chiamato ad amare e perdonare sull'esempio di Cristo, affinché il suo cuore si liberi da ogni risentimento e odio, diventando un messaggero di pace nel mondo. Il Signore vi benedica tutti e vi protegga sempre da ogni male!

Saluto cordialmente i polacchi presenti a Roma e quelli in pellegrinaggio al Santuario della Madonna di Jasna Góra. Vi chiedo di includere nelle vostre intenzioni la supplica per il dono della pace – disarmata e disarmante – per tutto il mondo, in particolare per l'Ucraina e il Medio Oriente. Vi benedico di cuore.

Venerdì prossimo, 22 agosto, cele-



breremo la memoria della Beata Vergine Maria Regina. Maria è Madre dei credenti qui sulla terra ed è invocata anche come Regina della pace. Mentre la nostra terra continua ad essere ferita da guerre in Terra Santa, in Ucraina e in molte altre regioni del mondo, invito tutti i fedeli a vivere la giornata del 22 agosto in digiuno e in preghiera, supplicando il Signore che ci conceda pace e giustizia e che asciughi le lacrime

SEGUE A PAGINA 4

La Chiesa Italiana aderisce all'invito del Papa

«Ci uniamo al pressante appello del Santo Padre: il perdurare di situazioni di violenza, odio e morte ci impegna a intensificare la preghiera per una pace disarmata e disarmante, supplicando la Beata Vergine Maria Regina della Pace di allontanare da ogni popolo l'orrore della guerra e di illuminare le menti di quanti hanno responsabilità politiche e diplomatiche». Lo afferma, in una nota, il cardinale Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Conferenza episcopale italiana, sottolineando così l'adesione alla Giornata di digiuno e preghiera per la pace indetta stamani dal Pontefice per il 22 agosto. «La pace – ha concluso il porporato, citando Papa Prevost – non è un'utopia spirituale: è una via umile, fatta di gesti quotidiani, che intreccia pazienza e coraggio, ascolto e azione».

I saluti

La visita di Leone XIV al Santuario della Madonna delle Grazie alla Mentorella

Una supplica alla Vergine Maria per la pace e la giustizia

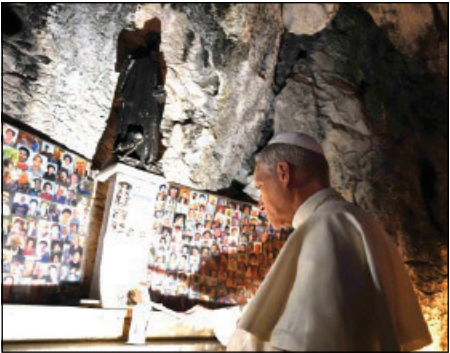
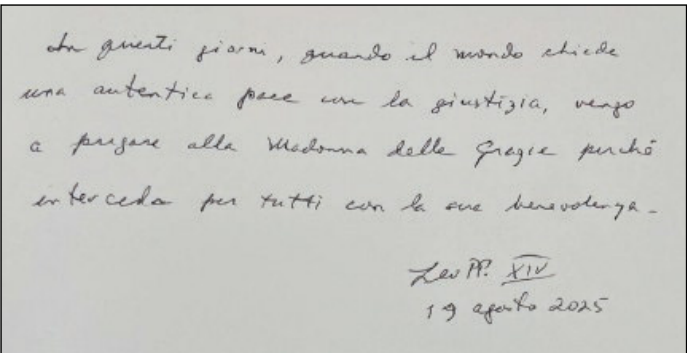
Nella serata di ieri il rientro in Vaticano da Castel Gandolfo

«In questi giorni, quando il mondo chiede una autentica pace con la giustizia, vengo a pregare alla Madonna delle Grazie perché interceda per tutti con la sua benevolenza». È il pensiero che Leone XIV ha scritto sul Libro d'onore del Santuario della Madonna delle Grazie alla Mentorella, nella frazione di Guadagnolo di Capranica Prenestina, diocesi di Tivoli e di Palestrina, unita in *persona Episcopi* nel 2019. Il Pontefice vi si è recato in visita privata nella mattinata di ieri, martedì 19 agosto, trattenendosi poi con i religiosi resurrezionisti polacchi che animano il santuario.

Guidato dal rettore padre Adamo Dźwigoń, il Papa, portando in dono un calice, ha dapprima sostato in preghiera inginocchiandosi davanti l'altare. Ha poi acceso un cero ai piedi della statua in legno di rovere della Madonna delle Grazie – raffigurante la Madre di Dio con il Bambino Gesù sulle ginocchia –, esprimendo una supplica particolare per la pace nel mondo. Nel trono, accanto alla figura mariana, è collocata la rosa d'argento donata da Benedetto XVI in occasione dei 150 anni di presenza dei padri resurrezionisti alla Mentorella.

Durante la visita all'interno della chiesa, il vescovo di Roma ha ascoltato le spiegazioni di padre Dźwigoń, stando nel presbiterio davanti la lapide – realizzata nel 2014 e posta sul pilastro a sinistra della statua della Madonna – in memoria di Giovanni Paolo II in cui è rappresentato l'agnello pasquale e nel cui vessillo è contenuta una reliquia del sangue di Wojtyła donata dal cardinale Dziwisz.

Successivamente, accedendovi attraverso uno stretto ingresso, nella grotta di San Benedetto da Norcia Leone XIV ha acceso un secondo cero,



simbolo di speranza, invocando l'intercessione del santo patrono d'Europa. Secondo la tradizione, di passaggio da Roma, il santo visse per due anni nella cavità naturale situata a pochi passi dalla chiesa.

Successivamente, percorrendo la Scala Santa, e raggiungendo la cappella di Sant'Eustachio in cui si trova il campanile che reca l'iscrizione «non far da campanaro se il cuor tuo non batte da cristiano», il Pontefice ha tirato la corda facendo suonare le tre campane.

Padre Adamo ha poi accompagnato Leone XIV nella «stanza del Papa», in cui ad esempio Giovanni Paolo II era solito riposarsi quando, sia da cardinale che da Papa, si recava al santuario. Proprio qui, tra l'altro, il 29 ottobre 1978, pochi giorni dopo l'elezione al soglio di Pietro, Wojtyła effettuò la sua prima visita fuori dalle mura Vaticane. Il rettore ha quindi mostrato a Leone XIV il calice lasciato alla Mentorella dal Pontefice polacco.

Prima di congedarsi, il vescovo di Roma ha anche condiviso il pranzo con i religiosi resurrezionisti: «È stato un incontro molto emozionante ma allo stesso tempo carico di semplicità, di spirito di paternità e di fraternità tra il Santo Padre e noi qui custodi di questo posto», ha raccontato ai media vaticani padre Dźwigoń.

Successivamente, a conclusione del suo secondo periodo di riposo estivo dopo quello di luglio, poco prima delle 21 Leone XIV è partito da Villa Barberini a Castel Gandolfo – dove ha risieduto in questi giorni – per fare rientro in Vaticano. Un'ora prima si era affacciato dal balcone per salutare le tante persone che si erano radunate in strada, in attesa della sua partenza. Era già buio quando poi, a piedi, ha varcato il cancello delle Ville Pontificie e si è fermato a parlare con alcuni fedeli, tornando a invocare la pace e rispondendo ad alcune domande dei cronisti presenti.

In particolare, riguardo ai negoziati per la fine del conflitto in Ucraina, il Papa ha evidenziato che «c'è speranza, ma bisogna ancora lavorare molto, pregare molto e cercare veramente la strada per andare avanti, trovare la pace». Circa eventuali colloqui con alcuni leader ha aggiunto che «qualcuno» lo sente «continuamente». «Preghiamo e cerchiamo come andare avanti» ha esortato.

Sulla sua permanenza a Castel Gandolfo, dove spera di tornare presto, Leone XIV ha poi affermato: «Essere qui è una grazia, sono molto contento dell'accoglienza della gente», ricordando proprio la visita compiuta in precedenza «al santuario della Madonna dove è stato anche Papa San Giovanni Paolo II».

Infine, a una domanda sui suoi primi cento giorni di Pontificato, Papa Prevost li ha definiti «una benedizione di Dio». «Io ricevo tanto, credo molto nelle grazie del Signore e ringrazio tanto per questa accoglienza che ho ricevuto, ringrazio tutti voi» ha concluso, prima di raggiungere l'auto che lo ha riportato in Vaticano. *(fabrizio peloni)*

Il perdono “preventivo”

CONTINUA DA PAGINA 1

gno ha il nostro mondo di questo perdono, che «non è dimenticanza, non è debolezza».

Tornano alla mente le parole profetiche del messaggio per la Giornata mondiale della pace 2002, che Giovanni Paolo II pubblicò poco dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre agli Stati Uniti. Mentre tutti pensavano alla guerra “preventiva”, sull'onda dell'enormità dell'attacco subito, il Pontefice volle dire che «non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono». «Molte volte – affermava Papa Wojtyła – mi sono soffermato a riflettere sulla domanda: qual è la via che porta al pieno ristabilimento dell'ordine morale e sociale così barbaramente violato? La convinzione, a cui sono giunto ragionando e confrontandomi con la Rivelazione biblica, è che non si ristabilisce appieno l'ordine infranto, se non coniugando fra loro giustizia e perdono. I pilastri della vera pace sono la giustizia e quella particolare forma dell'amore che è il perdono». Non solo le singole persone, ma anche «le famiglie, i gruppi, gli Stati, la stessa Comunità internazionale, hanno bisogno di aprirsi al perdono per ritessere legami interrotti, per superare situazioni di sterile con-

danna mutua, per vincere la tentazione di escludere gli altri non cedendo loro possibilità di appello. La capacità di perdono sta alla base di ogni progetto di una società futura più giusta e solidale».

Il perdono mancato, invece, spiegava ancora Giovanni Paolo II, «specialmente quando alimenta la continuazione di conflitti, ha costi enormi per lo sviluppo dei popoli. Le risorse vengono impiegate per sostenere la corsa agli armamenti, le spese delle guerre, le conseguenze delle ritorsioni economiche. Vengono così a mancare le disponibilità finanziarie necessarie per produrre sviluppo, pace, giustizia. Quanti dolori soffre l'umanità per non sapersi riconciliare, quali ritardi subisce per non saper perdonare! La pace è la condizione dello sviluppo, ma una vera pace è resa possibile soltanto dal perdono».

Leone XIV ha concluso l'udienza spiegando che «senza il perdono non ci sarà mai la pace!». E ci ha invitati a una giornata di preghiera e digiuno per la pace venerdì 22 agosto, per implorare l'intercessione di Maria Regina della Pace e chiedere a Dio pace e giustizia per il mondo flagellato dalle guerre. Per il nostro mondo, che ha così bisogno di perdono “preventivo”. *(andrea tornielli)*

Udienza generale

Una giornata di digiuno e di preghiera per la pace

CONTINUA DA PAGINA 3

me di coloro che soffrono a causa dei conflitti armati in corso.

Maria, Regina della pace, interceda perché i popoli trovino la via della pace.

Rivolgo un cordiale benvenuto ai pellegrini di lingua italiana. In particolare, saluto le Famiglie religiose presenti, che incoraggio a testimoniare con ardore apostolico i rispettivi carismi per il bene della Chiesa.

Saluto poi i gruppi parrocchiali, esortando ciascuno a rispondere con generosità all'invito del Signore ad essere gioiosi annunciatori del Vangelo di salvezza.

Il mio pensiero va infine ai giovani, agli ammalati e agli sposi novelli. Oggi celebriamo la festa di san Bernardo di Chiaravalle, grande dottore della Chiesa ed eccelso cantore della Madonna. È un uomo che ha suscitato attorno a sé la pace, mostrando come vivere il Vangelo. Il suo esempio vi guidi nel vostro cammino di ogni giorno.

A tutti la mia benedizione!

Questo il saluto a braccio rivolto ai fedeli assepati nel cortile del Petriano.

Buongiorno a tutti, *buenos días*, grazie per la pazienza! Facciamo la benedizione su tutti voi, i vostri cari, i familiari, i bambini, i malati e i più anziani. Il Signore sia con voi. Dio Padre Onnipotente benedica voi, vi accompagni sempre.

E la benedizione di Dio Onnipotente, Padre, Figlio, e Spirito Santo scenda su di voi e con voi rimanga sempre. Amen.

Buona giornata! Tanti auguri!

E questo, infine, è il saluto a braccio rivolto dal Papa ai fedeli incontrati nella basilica di San Pietro.

Buongiorno a tutti! *Buenos días! Good morning!*

Avete ascoltato la meditazione, la Catechesi questa mattina.

Todos han escuchado esta reflexión sobre un momento – se podría decir– casi «doloroso» en la vida de Jesús, en el que nos enseña a perdonar, incluso antes de que el otro pida perdón. El perdón es una señal muy grande de amor, de amor auténtico, especialmente del amor de Dios por todos nosotros.

Chiediamo al Signore il suo perdono, impariamo a perdonarci gli uni gli altri.

Let us all learn to pardon, because to pardon one another is to build a bridge of peace. And we must pray for peace, which is so necessary in our world today, the peace that only Jesus Christ can give us. Thank you for being here this morning, and thank you for your patience. And we ask the Lord's blessing upon all of you.

[Benedizione]



NOSTRE INFORMAZIONI

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Paranaguá (Brasile) Sua Eccellenza Monsignor Paulo Alves Romão, finora Vescovo titolare di Calama ed Ausiliare di São Sebastião do Rio de Janeiro.

Nomina episcopale in Brasile

Paulo Alves Romão
vescovo di Paranaguá

Nato il 6 aprile 1964 a Barra do Jacaré, diocesi di Jacarezinho, nello Stato di Paraná, dopo aver concluso gli studi di Filosofia presso la facoltà ecclesiastica di Filosofia João Paulo II a Rio de Janeiro e quelli di Teologia presso l'Istituto Superiore di Teologia dell'arcidiocesi di Rio de Janeiro, ha conseguito il dottorato in Teologia pastorale presso la Pontificia Universidade Católica do Rio de Janeiro. Ordinato sacerdote il 28 giugno 1997 per l'arcidiocesi di São Sebastião do Rio de Janeiro, ha ricoperto i seguenti incarichi: vicario parrocchiale; membro del Consiglio presbiterale; parroco della Bom Pastor nel Vicariato Nord; professore della Pontificia Università Cattolica e del Seminario Maggiore São José; direttore del Dipartimento arcidiocesano dell'Insegnamento religioso; coordinatore della Pastorale universitaria e assistente ecclesiastico del Movimento Comunione e liberazione. Nominato vescovo titolare di Calama e ausiliare di São Sebastião do Rio de Janeiro il 7 dicembre 2016, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 28 gennaio 2017.

Lutto nell'episcopato

S. E. Monsignor André Fort, vescovo emerito di Orléans, in Francia, è morto ieri mattina 19 agosto, all'età di 90 anni. Il compianto presule era infatti nato il 20 settembre 1935 a Chalons-sur-Saône, diocesi di Autun, ed era stato ordinato sacerdote l'8 aprile 1962. Nominato vescovo coadiutore di Perpignan-Elne il 18 febbraio 1995, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 9 luglio successivo e il 16 gennaio 1996 era succeduto per coadiutorio. Trasferito a Orléans il 28 novembre 2002, aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi il 27 luglio 2010. Le esequie saranno celebrate lunedì 25 agosto, alle 15.30, presso la cattedrale di Saint-Lazare ad Autun.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicum suum Non procedunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45799/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Diplomazia internazionale al lavoro per organizzare il bilaterale tra Putin e Zelensky

CONTINUA DA PAGINA 1

Mentre i leader occidentali spingono per un accordo, il capo di Stato maggiore degli Stati Uniti, il generale Dan Caine, ha tenuto una serie di colloqui a Washington con alti funzionari militari europei sulle «migliori opzioni per un potenziale accordo di pace in Ucraina», ha riferito un funzionario della Difesa statunitense all'agenzia di stampa Afp. Questi colloqui precedono la riunione virtuale dei capi militari della Nato prevista per mercoledì, alla quale dovrebbe partecipare lo stesso generale Caine.

Dal fronte di guerra sono giunte ancora una volta notizie di ripetuti e massicci raid aerei russi su diverse regioni ucraine, che dal giorno del summit di ferragosto in Alaska tra Trump e Putin hanno provocato la morte di almeno 21 civili e gravi e danni alle infrastrutture. La notte scorsa forze russe hanno attaccato con 10 missili e 270 droni di vario tipo, inclusi i kamikaze Shahed, non meno di 16 località nel Paese, scatenando un'altra notte di morte e terrore. Inoltre, sono stati lanciati cinque missili X-101 dagli aerei sopra le acque del Mar Caspio.



Zelensky a colloquio con i leader europei nella Biblioteca della Casa Bianca (18 agosto, reuters)

Attesa la risposta ufficiale ad Hamas. Intanto sono quasi 19.000 i bambini uccisi dall'Idf dall'inizio della guerra

Israele chiede il rilascio di tutti gli ostaggi detenuti a Gaza

TEL AVIV, 20. A Gaza la tregua sembra ancora lontana. Secondo il quotidiano «Times of Israel», il governo israeliano starebbe ancora valutando se approvare o meno la proposta di un cessate-il-fuoco nella Striscia, accettata nei giorni scorsi da Hamas, e potrebbe dare una risposta solo il pros-

simo venerdì. Una fonte del governo avrebbe ribadito però che la liberazione di tutti i prigionieri israeliani a Gaza è la condizione affinché la guerra finisca. Il piano al tavolo di discussione prevede, invece, una tregua di 60 giorni e la liberazione di 150 prigionieri palestinesi condannati al-

l'ergastolo in cambio del rilascio da parte di Hamas di 10 ostaggi vivi e della restituzione di 15 corpi di israeliani rapiti e portati a Gaza il 7 ottobre del 2023. «Siamo nella fase decisiva finale contro Hamas e non lasceremo indietro nessun ostaggio», avrebbe aggiunto la fonte del go-

verno israeliano. In un'intervista ad Agenzia Nova il portavoce del ministero degli Esteri israeliano, Oren Marmorstein, ha detto ieri che gli ostaggi detenuti dai gruppi islamisti a Gaza torneranno in Israele solo quando Hamas, «sarà distrutto, come ha affermato anche il presidente statunitense, Donald Trump».

Il piano per la presa di Gaza City, intanto, è stato approvato dal ministro della Difesa israeliano Katz. L'offensiva «Carri di Gedeone II» segue la precedente — con lo stesso nome in codice — che ha visto le Idf prendere il controllo di oltre il 75% della Striscia di Gaza. In vista di questa nuova fase della guerra, l'esercito israeliano sarebbe pronto a convocare circa 60.000 riservisti. Gli ordini di chiamata non sarebbero immediati ma dovrebbero arrivare almeno due settimane prima dell'entrata in servizio prevista. I nuovi rinforzi richiamati si aggiungerebbero così alle decine di migliaia di riserve già convocate in precedenza.

Ieri Hamas, come ha riportato Al Jazeera, ha fatto sapere che almeno 18.885 bambini sono tra gli oltre 62.000 palestinesi uccisi da Israele dall'inizio della guerra. Anche nelle ultime 24 ore, le Nazioni Unite hanno ricevuto segnalazioni di vittime in sparatorie avvenute lungo le rotte designate per i convogli umanitari, dove spesso si radunano folle in attesa di prendere rifornimenti dal retro dei camion.

Alle pressioni della comunità internazionale su Israele, si sono aggiunti ieri anche circa 80 rabbini ortodossi di diversi Paesi che hanno chiesto al governo di Netanyahu di porre fine alla carestia a Gaza. Lo hanno fatto con una lettera, riportata dalla Catholic News Agency (Kna), che sarebbe stata promossa dal rabbino statunitense Yosef Blau. La lettera afferma che le atrocità del gruppo islamista radicale Hamas non assolvono Israele dalla sua responsabilità per la crisi umanitaria nella Striscia di Gaza. Pertanto, il Paese deve impedire una carestia di massa.

Intanto ieri la Francia ha definito «indegna e abietta» l'accusa di «alimentare l'antisemitismo», mossa da Benjamin Netanyahu al presidente Emmanuel Macron, in seguito alla sua decisione di riconoscere lo Stato palestinese.

Dalla Terra Santa il cardinale Aveline incoraggia a sostenere i cristiani locali

Pellegrinaggi di speranza e solidarietà

di DELPHINE ALLAIRE

Tanto a Taybeh, nel corso della messa domenicale celebrata al fianco dei tre parroci di questo villaggio a maggioranza cristiana in un territorio controllato dai coloni, quanto a Betlemme, nella basilica della Natività deserta, e ancora presso la comunità monastica benedettina di Abu Gosh, il cardinale Jean-Marc Aveline, arcivescovo di Marsiglia e presidente della Conferenza episcopale francese, in pellegrinaggio dal 16 al 20 agosto in Terra Santa con un gruppo di presuli, ha incontrato i fedeli locali per testimoniare il proprio sostegno spirituale, materiale e fraterno. Come raccomandato da Papa Leone XIV in un breve messaggio, si è trattato di un viaggio che ha voluto essere «una forte testimonianza di vicinanza e misericordia» in un momento di dolore e incertezza che lo stesso Pontefice ha accompagnato con lo spirito e la preghiera.

«Non siamo venuti per parlare ma per ascoltare e comprendere», ha spiegato il cardinale Aveline ai giornalisti nella sede del patriarcato di Gerusalemme dei Latini. Accompagnato dai due vice presidenti della Conferenza episcopale, monsignor Benoît Bertrand e monsignor Vincent Jordy, e dall'ausiliare di Gerusalemme dei Latini, William Hanna Shomali, l'arcivescovo di Marsiglia ha parlato dell'angoscia e della desolazione vissuta negli ultimi giorni: «È difficile vivere in questi luoghi sapendo ciò che sta accadendo qui vicino, a Gaza. Situazione che abbiamo costantemente in mente e nel cuore. Conosciamo la gravità di quanto succede». Nel corso di una telefonata nella mattinata di ieri, 19 agosto, con il parroco Gabriel Romanelli, il porporato è stato informato delle operazioni di evacuazione nel quartiere dove si trova la chiesa della Sacra Famiglia. Aveline, che stasera lascerà la Terra Santa, ha definito padre Romanelli un simbolo «di forza interiore» e «fede in Dio in ogni circostanza» aggiungendo che al suo rientro avrà «molto da dire alle Chiese di Francia e d'Europa».

È necessario — ha messo in evidenza il presidente della Conferenza episcopale francese — incoraggiare un ritorno progressivo dei pellegrini in piccoli gruppi e con una nuova mentalità capace di interessarsi realmente ai cristiani e agli altri che vivono in queste terre: «Un pellegrino che sappia comprendere che ci sono dei cristiani in questo paese che non possono intraprendere il medesimo pellegrinaggio che lui stesso sta compiendo. Un pellegrinaggio che non abbia lo scopo di migliorare il rapporto con la propria fede ma di vivere un sentimento di solidarietà eccl-

siale profonda, e cioè una conversione del pellegrino». Si tratta di una questione di responsabilità di tutta la Chiesa di fronte alla Chiesa madre di Gerusalemme: «La chiave di lettura principale è politica ma c'è anche una chiave di lettura spirituale e applicarla è una responsabilità dei cristiani. Questa riguarda il mistero della Chiesa e della Passione», spiega Aveline, che di questo ha discusso a Taybeh con il patriarca emerito di Gerusalemme dei Latini, Michel Sabbah, il quale gli ha a sua volta confidato: «Stiamo vivendo qualcosa di simile al perpetrarsi della Passione del Cristo». Il porporato ha poi evocato il mistero del giudaismo, riflettendo sul legame «vitale, profondo ed esistenziale» tra ebrei e cristiani: «In che modo riuscire a vivere la fede ebraica come una radice per noi e per loro, come un frutto? Specialmente in un momento come quello attuale caratterizzato dalle scelte politiche del governo israeliano e il rifiuto di ogni critica, che viene tacciata di antisemitismo, abbiamo certamente bisogno di un confronto», ha osservato evocando il «grave» antisemitismo che è tornato a crescere in Europa.

L'arcivescovo di Marsiglia ha inoltre espresso la sua ammirazione per il cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei Latini, capace di dare prova «di pazienza, di coraggio e di desiderio di dire la verità», senza mai ledere la dignità di chicchessia, ovunque si trovi. Uno degli scopi della visita, ha precisato, «è proprio quello di volerlo aiutare nella sua missione». Nonostante i temi politici e spirituali complessi, il presidente dei vescovi francesi ha evidenziato la profonda gioia del Vangelo di cui la povertà è parte e che lui stesso ha potuto percepire nei luoghi santi: «Non si tratta di un entusiasmo superficiale ma di una gioia profonda in quanto legata alla speranza. Quando tutti i motivi di speranza scompaiono, sola resta nel cuore la speranza di quanti credono in Cristo e nella Resurrezione». E citando una definizione della speranza data dal monaco trappista André Louf, ha concluso: «Dio sa fare dei capolavori con le macerie dei nostri sogni. Qui si sono infranti molti sogni ma ecco la speranza che siamo venuti a condividere».



DAL MONDO

Migranti: morta la bambina sbarcata giorni fa a Lampedusa e ricoverata a Palermo

È morta la bambina di 6 anni, originaria della Guinea, ricoverata all'ospedale dei bambini di Palermo dove era giunta in gravi condizioni la notte tra venerdì 7 e sabato 8 agosto dopo la traversata su un barcone, assieme alla madre, in direzione di Lampedusa. Il viaggio della speranza era durato circa cinque giorni, a bordo c'erano altri migranti, rimasti in mezzo al Mediterraneo senza cibo né acqua. La mamma è assistita dall'associazione Medici senza frontiere. È intanto emergenza alle Baleari, travolte da un'ondata migratoria senza precedenti nel pieno dell'alta stagione estiva. Oltre mille persone sono sbarcate nell'arcipelago spagnolo nell'ultima settimana.

Cina e India al lavoro per un accordo sui confini

L'India e la Cina hanno concordato di istituire due gruppi di lavoro nell'ambito del Meccanismo operativo di consultazione e coordinamento sugli affari di confine (Wmcc). L'obiettivo di questi gruppi di esperti è quello di promuovere una gestione efficace delle frontiere e valutare la possibilità di un accordo parziale sulla delimitazione dei confini. È quanto emerso al termine del 24° ciclo di dialogo dei rappresentanti speciali sulla questione dei confini tenutosi ieri a New Delhi alla presenza del consigliere per la sicurezza nazionale dell'India, Ajit Doval, e del ministro degli Esteri della Cina, Wang Yi.

Afghanistan: 78 morti in un incidente stradale

Ci sono anche 17 bambini tra le 78 vittime del grave incidente stradale avvenuto ieri sera nell'Afghanistan occidentale tra un autobus, un camion e una motocicletta. La maggior parte delle vittime si trovava a bordo dell'autobus, che trasportava migranti appena rimpatriati dall'Iran. Lo ha detto un funzionario talebano alla Bbc Pashto. L'autobus, diretto a Kabul, ha preso fuoco dopo essersi scontrato con un camion e una moto nella provincia di Herat. Gli incidenti stradali sono comuni in Afghanistan, in parte a causa delle cattive condizioni stradali dopo decenni di conflitto, della guida pericolosa e della mancanza di normative.

Colombia: liberato l'ex presidente Uribe in attesa del processo di appello

Il Tribunale superiore di Bogotá ha ordinato la liberazione immediata dell'ex presidente colombiano, Álvaro Uribe Vélez, annullando la detenzione domiciliare disposta il primo agosto scorso dopo la condanna in primo grado a 12 anni per frode processuale e corruzione. Il Tribunale ha stabilito che la privazione della libertà non è giustificata, in attesa del processo di appello, sottolineando che Uribe ha sempre risposto alle convocazioni della giustizia. La decisione segue un'azione di tutela presentata dalla difesa per proteggere i diritti fondamentali di dignità, libertà e presunzione di innocenza.

Sospese in Perù tutte le inchieste contro la presidente Boluarte

La Corte Costituzionale del Perù ha ordinato la sospensione immediata di tutte le inchieste in corso contro la presidente, Dina Boluarte, con una sentenza in cui afferma che «i capi di Stato non possono essere indagati mentre sono in carica eccetto per reati per i quali la Costituzione ne prevede la rimozione». Il tribunale ha accolto in questo modo un ricorso della presidente che si trova al centro di diverse inchieste della Procura sia per la morte di almeno 59 persone durante l'ondata di proteste di dicembre del 2022 contro la rimozione e l'arresto dell'ex presidente, Pedro Castillo, oltre che per presunto arricchimento illecito.

Il ghiacciaio Aletsh, il più grande delle Alpi, arretra di circa 40 metri l'anno

Il ghiacciaio Aletsch, il più grande delle Alpi, lungo oltre 20 chilometri, arretra in media di 40 metri l'anno. Lo denuncia Glamos, rete di monitoraggio dei ghiacciai svizzeri, precisando che il ghiacciaio sta perdendo spessore soprattutto nella sua lingua terminale. Senza sostanziali cambiamenti nel tasso di riscaldamento climatico, indicano gli esperti, a questo ritmo, nel 2100 la lunghezza del ghiacciaio sarà più che dimezzata rispetto all'attuale, per ridursi a sole placche di ghiaccio alle quote più elevate. L'aumento delle temperature si sta facendo sentire anche sulle Alpi svizzere: qui, secondo il Servizio climatico federale svizzero il riscaldamento medio dall'epoca pre-industriale ha raggiunto i 2,9 gradi centigradi, ossia il doppio della media globale.

TESTIMONIANZE / 2

Michiko Kono aveva solo 4 mesi quando, 80 anni fa, la bomba atomica cadde su Hiroshima

Un'infanzia vissuta tra le ceneri dell'umanità

Nell'edizione di ieri abbiamo pubblicato la prima parte della testimonianza portata al Tonalestate International Summer University 2025 da Michiko Kono, una sopravvissuta allo scoppio della bomba atomica ad Hiroshima. In una nostra traduzione dall'inglese pubblichiamo oggi la seconda e ultima parte dell'intervento della signora Kono.

Il mattino seguente lo scoppio della bomba atomica su Hiroshima, il 7 agosto 1945, mio padre si recò da solo nella nostra casa e vi trovò il corpo di mio nonno, ormai ridotto a uno scheletro, tra le macerie ancora fumanti, ma di mia nonna non c'era traccia. Nel primo pomeriggio lasciammo tutti insieme il campo di addestramento militare e ci dirigemmo verso le macerie della nostra casa. Il centro era completamente devastato.

Alla ricerca disperata del passato

Sebbene mia mamma non mi abbia mai raccontato le scene tragiche che vide lungo il cammino, le ha

ferite minori. Il 14 agosto, un giorno prima della resa del Giappone, i cinque membri della nostra famiglia erano di nuovo insieme, meno mio nonno. Secondo quanto raccontato da mia nonna, il 6 agosto era venuto alla stazione di Hiroshima per salutarci, ma era tornato a casa presto a causa del ritardo dei treni. Aveva sudato molto, quindi era andata direttamente in bagno e si era tolto il kimono. Aveva iniziato a lavare la cintura di stoffa in posizione accovacciata. In quel momento, era esplosa la bomba atomica. La casa era crollata subito per la violenta esplosione. Si pensa che mio nonno sia stato ucciso in soggiorno, mentre mia nonna, pur colpita in viso e nella parte alta del corpo dai vetri rotti delle finestre, era sopravvissuta ed era riuscita a fuggire dalla casa crollata. Penso che sia sopravvissuta perché la vasca da bagno giapponese, piuttosto profonda, aveva impedito che il bagno venisse completamente raso al suolo. Una volta di nuovo insieme, venimmo a sapere che c'era un camion diretto verso il

ospedale locale. Dopo che il cuoio capelluto si era ricoperto di bolle persi tutti i capelli. Sebbene i raggi di calore fossero stati bloccati, ero comunque stata colpita dalle radiazioni invisibili. Rimanemmo in ospedale per due mesi prima di tornare a Hiroshima. Per un anno restammo nella casa del mio zio materno, tre chilometri a est dell'ipocentro. A giugno mi ammalai di nuovo. La febbre alta e la dissenteria continuavano e il medico diceva che sarei morta. Però sono sopravvissuta.

Infine, nell'autunno del 1946 ci stabilimmo in una cittadina vicina a Hiroshima, a 12 chilometri di distanza dall'ipocentro. È lì che sono cresciuta. Mentre mia madre e mia nonna parlavano delle loro esperienze della bomba atomica, mio padre, che aveva attraversato il centro e aveva visto l'orrore in prima persona, non ne parlò per lunghissimo tempo. Ogni volta che gli facevo domande si rifiutava bruscamente di rispondere e diceva: «Non voglio ricordare». Ricordo che durante l'infanzia a volte di notte sentivo i suoi lamenti o i suoi incubi. Si decise a parlare della sua esperienza solo dopo che gli fu diagnosticato un tumore all'intestino, un anno prima della sua morte.

In foto potete vedere la collinetta memoriale della bomba atomica nel parco memoriale della Pace di Hiroshima. Sotto questa collinetta c'è una cripta contenente più di 70.000 ceneri non identificate. Tra queste ci sono anche 812 vittime i cui nomi sono stati identificati, ma che nessuno ha richiesto. Penso che allora tante famiglie siano scomparse e che tante abbiano atteso il ritorno dei loro cari e poi siano morte nella disperazione. Non dobbiamo permettere che una cosa del genere accada di nuovo.

Mai più la bomba atomica

Fortunatamente sono sopravvissuta all'esplosione e ora ho 80 anni. Quando ero piccola, mia mamma mi raccontava spesso la triste storia



Un bambino in lacrime tra le rovine di Hiroshima il 5 agosto 1946, un anno dopo il bombardamento (Afp)

dei nostri parenti lontani. Un'intera famiglia di quattro persone era stata uccisa, tranne una bambina sopravvissuta perché era stata evacuata in montagna, lontano dalla famiglia. In un'altra famiglia di quattro persone erano morti i genitori e sopravvissuti solo i figli. Mia mamma mi raccontava tante storie simili, del genere «la sorella di Tizio è morta per la bomba atomica» o «anche il fratello di Caio è morto».

Per quanto riguarda gli effetti delle radiazioni, all'epoca non ne sapevamo nulla, ma ricordo che a

bercolosi e sono mancata da scuola per un anno. Non è una malattia collegata alla bomba atomica, ma probabilmente all'epoca il mio sistema immunitario era debole. A nove anni, nella parte bassa del mio corpo sono comparse tantissime bolle. Il dolore mi faceva soffrire, ma pensavo che non ci fosse niente da fare. Ritengo tuttavia che potesse essere l'effetto delle radiazioni perché gli altri sopravvissuti volontari che ho incontrato in questo museo hanno avuto gli stessi sintomi durante l'infanzia. In qualche momento dell'adolescenza, durante l'estate, mi sono sentita esausta e non ho fatto altro che poltrire, ma pensavo che fosse pigrizia. Tra i sintomi dei sopravvissuti alla bomba atomica c'era anche la stanchezza, come appresi più tardi. Ho sangue nelle urine da quando avevo trent'anni, una funzionalità renale ridotta e ora sono diabetica. I ricercatori affermano che

più piccoli si era al momento dell'esposizione alle radiazioni, più grande è stato il danno subito.

Ho incontrato due persone di altre prefetture che mi hanno raccontato che i loro parenti che all'epoca vivevano a Hiroshima sono tuttora dispersi. Ho incontrato un'anziana signora nella zona, distante 25 minuti a piedi, che ha detto: «È la prima volta che vengo in questo museo dopo la guerra. Non volevo ricordare gli odori di quei giorni». Ma alla fine è venuta perché ritiene che i suoi nipoti debbano sapere.

Avevo un amico volontario che era un orfano della bomba atomica. All'epoca, i bambini delle scuole elementari dal terzo al sesto anno erano stati evacuati nelle campagne e molti di loro avevano perso la famiglia ed erano diventati orfani della bomba atomica. Mi ha raccontato che questi bambini vivevano tra le macerie della città e circa un migliaio di loro è morto durante il primo inverno.

Quest'anno ricorre l'ottantesimo anniversario del bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki. A novembre dello scorso anno, la Confederazione Giapponese delle Organizzazioni delle Vittime della Bomba Atomica e delle Bombe a Idrogeno (Nihon Hidankyo) è stata insignita del Premio Nobel in riconoscimento del suo impegno decennale.

Nel mondo si stanno verificando eventi terrificanti. Guerre e conflitti stanno causando innumerevoli vittime, anche bambini. Spezza il cuore. Oggi nel mondo ci sono 12.000 testate nucleari. Se non verranno abolite, non ci sarà pace nel nostro pianeta. Dobbiamo dire tutti insieme: «No alle guerre di ogni genere e alle armi nucleari!».



La collinetta memoriale della bomba atomica nel parco della Pace di Hiroshima

descritte nella sua testimonianza. Scrisse: «Abbiamo visto un tram bruciato e uscito dai binari e molti cadaveri sul ciglio della strada, per cui a volte avevamo difficoltà anche solo ad andare avanti. Sul ponte vedemmo un cavallo morto, tutto gonfio, con le zampe che puntavano verso l'alto. Nei piccoli serbatoi antincendio presenti in ogni gruppo di case c'erano molti corpi nudi e anneriti che sembravano studenti morti in piedi, e poi, nel fiume, c'erano così tanti cadaveri che galleggiavano nell'acqua». A volte diceva di non aver mai visto tanti corpi morti in vita sua.

Tra le macerie della nostra casa mia madre vide il corpo bruciato del padre, ma non riuscì a piangere per quanto era diverso. Ricordò che il giorno prima le aveva detto «abbi cura di te!». Mio padre raccolse le ossa del nonno in una padella trovata nella zona delle macerie dove prima era la cucina. Poi attraversammo a piedi il centro e raggiungemmo la casa di un'altra zia, distante 12 chilometri, dove rimanemmo.

Mia nonna era ancora dispersa, quindi mio padre tornava in centro quasi tutti i giorni per cercarla. Dopo qualche giorno, un amico di famiglia la riconobbe su un'isola chiamata Ninoshima e venne a casa di mia zia per dirci di averla vista. Ne venimmo a conoscenza grazie a questo contatto. Quando arrivammo sull'isola era però già stata portata in una città vicina per curare alcune

paese natale di mio padre, così ci facemmo dare un passaggio fino alla casa di mio zio, che distava 50 chilometri e restammo lì.

Ombre incise nella pelle del tempo

Dopo poco tempo, mia nonna, mia mamma e io iniziammo a sentirci male e fummo ricoverate in un



Veduta sul Parco Memoriale della Pace di Hiroshima (Kim Kyung-Hoon / Reuters)

Nel 2015 usciva in Italia il film «American Sniper»

Se difendere significa uccidere (anche un bambino)

di CRISTIANO GOVERNA

American Sniper, il film di Clint Eastwood (usciva in Italia dieci anni fa) ispirato alla storia di Chris Kyle – cecchino scelto dei Navy Seals in Iraq – si potrebbe racchiudere in un'unica, terribile, sequenza.

Guerra in Iraq, Chris è appostato su di un tetto a difesa dei suoi commilitoni impegnati in un'azione di presidio del territorio. Da una stradina laterale, il cecchino vede sbucare una donna e un bambino, probabilmente suo figlio. La donna nasconde un ordigno sotto l'abito, un ordigno che serve a far esplodere il carro armato e i militari americani lungo quell'isolato. Il cecchino dei Seals ha la donna nel mirino e la supplica, come se lei potesse sentirlo, di lasciar perdere, di tornare indietro, ma lei non lo fa. Si avvicina, assieme al bambino, al posto

Seals, sta per spingerti nell'abisso più raggelante del vivere; uccidere un bambino.

Non riesco a rivedere quella scena, l'ho vista solo quando per la prima volta vidi il film, poi mai più.

Di terribile c'è che quella scena è vera, nel senso che potrebbe tranquillamente far parte del ma-

La guerra è lo sprofondo dell'umano perché ha regole tutte sue, una più disumana dell'altra. Lo sa bene chi fa il cecchino

cabro gioco della guerra, e ci rivela come la guerra sia un gioco di ruolo dove ognuno recita la parte che il contesto dal quale proviene gli assegna.

Intendendo per “questo” il lavoro di Chris Kyle noto come “leggendario” per aver ucciso un numero che sta fra i 160 e i 250 e oltre “nemici”.

E così, la pellicola di Eastwood esplora da un lato le avventure della pattuglia di Seals in Iraq e, dall'altro, la vita di queste persone negli Stati Uniti. Nello specifico, il surreale alternarsi della vita di Kyle fra giorni da killer e altri da marito e padre.

In Iraq uccide, a casa protegge.

Come prevedibile il film di Eastwood ha diviso critica e pubblico, la consueta e forse ineludibile danza delle fazioni ha prodotto la contrapposizione fra chi ritiene *American Sniper* un indiretto, tavola compiaciuta (a detta dei detrattori) omaggio alla guerra e chi, invece, ne loda l'onestà della crudezza, il suo mostrare il male per quello che è: insensato.

E questa parola forse, insensato, è la chiave di accesso a questo lavoro, quel costante istinto di alzarsi in piedi ed esclamare «ma cosa state facendo?».

Ed è lì, nell'ostinato bisogno di senso che, in qualche modo, le nostre strade e quelle di Chris s'incrociano. Anche in lui, nella sua testa, si affastellano sensazioni differenti, la voglia di fare quello che avverte come proprio dovere e l'immenso coefficiente di disumanità che le conseguenze di quel “dovere” implicano.

Un uomo davvero sano di mente impazzisce in una morsa del genere, nello sparare in fronte ai nemici e nell'attendere notizie circa l'arrivo di una figlia.

È “sano” perdere la salute in questo assurdo sfregarsi della vita con le sue insensatezze.

Il film è da vedere, per odiarlo magari, per comprenderlo, per dimenticarlo se preferite.

Nella vita reale intanto il film è già finito. Chris ha già ottenuto, sulla sua stessa pelle, il gettone per l'ultimo giro di follia della vita. A conflitto terminato aveva infatti scelto di seguire e dare una mano ai reduci (e ai menomati in guerra) nei loro difficili percorsi di reinserimento nella società. Uno di loro, uno di quelli che lui stava aiutando, una mattina lo ha ucciso. «È questo che siamo?» viene da chiedersi dopo la visione di *American Sniper*, una domanda cui è più importante dar spazio che risposte.



Bradley Cooper nei panni del cecchino Chris Kyle

di blocco dei militari Usa e passa l'ordigno al bambino, lui sembra essere il kamikaze designato.

Chris supplica anche lui, il bambino, da “anima ad anima” prova a farsi sentire, lo tiene nel mirino e gli chiede di mollare l'esplosivo e di non proseguire in ciò che intende fare.

Chris Kyle sta supplicando un bambino di non farsi uccidere da lui.

Esiste qualcosa di più terribile? Sapere che quel che hai scelto di essere, un cecchino dei Navy

Perché la guerra è lo sprofondo dell'umano? Perché, come ogni “gioco” (sempre detto fra milioni di virgolette) ha regole tutte sue, una più disumana dell'altra e una di queste è che se tu sei un cecchino devi difendere i tuoi compagni in azione e che, in guerra, difendere (ecco l'orrore più assurdo) vuol dire uccidere.

Magari un bambino.

Quel ragazzino morirà sotto il fuoco di Chris ma riuscirà ugualmente a lanciare il suo ordigno.

Come si sopravvive a questo?

Cinquant'anni fa nelle sale «Quel pomeriggio di un giorno da cani»

Due uomini un po' banditi un po' paladini di libertà

di MARCO LODOLI

Film del 1975 di Sidney Lumet, *Quel pomeriggio di un giorno da cani* si inserisce con grande originalità nel filone narrativo inaugurato nel Romanticismo da Schiller con i suoi “Masnadieri”: il brigante, il bandito, il fuorilegge diventa una figura quasi leggendaria, un eroe popolare che si oppone al potere costituito, ingiusto e arrogante.

Ernani di Victor Hugo, *Adreas Kohlhaas* di Von Kleist non sono canaglie, ma ribelli che si rifiutano di accettare le regole dettate da chi comanda e vuole stabilire arbitrariamente cos'è il bene e cos'è il male, chi merita di far parte dell'onesta società e chi invece è un pendaglio da forza. E così il bandito si trasforma in un paladino della libertà, un lupo solitario che non vuole diventare pecora del gregge, che sceglie il rischio, l'avventura, la disgrazia piuttosto che cedere alla mediocrità e all'obbedienza meschina. In qualche modo questi personaggi anticipano il superuomo di Nietzsche, si pongono al di là del bene e del male, scelgono di percorrere la strada rischiosa della propria volontà di potenza e dell'indipendenza da ogni legge stabilita.

Il cinema ha spesso raccontato le storie di questi destini individuali audacemente avviati verso la rovina e la morte, e che però

modo di venire fuori da quella situazione disperata. La banca e il marciapiede antistante diventano il palcoscenico della sua ribellione. Mentre il compagno tiene sotto tiro i dipendenti della banca, Sonny diventa il grande attore di questa tragedia: incita la folla gridando Attica, Attica! cioè il nome del carcere dove la ribellione dei detenuti era stata soffocata nel sangue, un grido di libertà e di giustizia, e poi tratta con il commissario della polizia, pretende un



John Cazale (Sal), a sinistra, e Al Pacino (Sonny)

furgone per arrivare all'aeroporto e poi un volo che dovrà portare lui e il suo complice lontano, forse in Algeria, forse in qualsiasi posto dove ricominciare una vita diversa, migliore. È un grande istrione che sull'orlo della catastrofe prova a giocare le carte che gli sono rimaste, è il mattatore di uno spettacolo metropolitano, di un pomeriggio di un giorno da cani. E presto scopriamo quali sono le motivazioni di quella balorda rapina, imprevedibili in un film del 1975.

Sonny è sposato con una donna petulante e sgradevole, ha anche due figli, ma è innamorato di Leon, un omosessuale che vorrebbe cambiare sesso, diventare donna, e che per questa operazione ha bisogno di molto denaro, il denaro che Sally sperava di ricavare da questo colpo in banca. È la prima volta che un film affronta un

argomento così delicato, all'epoca sicuramente più scabroso di oggi. Dietro alla rapina c'è dunque una complicata storia d'amore, un sogno quasi impossibile. Il film ha un ritmo incalzante, entra e esce dalla banca, diventa una sorta di uno contro tutti, un piccolo uomo che d'improvviso si ritrova al centro di una storia più grande di lui, ma che non molla, non si piega, prova fino all'ultimo minuto a difendere la sua libertà, l'amore, i soldi, la speranza di una fuga verso un altrove felice. È chiaro che tutto andrà storto, che ogni illusione si infrangerà contro il muro invalicabile della legge, che nessun aereo si alzerà nel cielo azzurro della fortuna. Ma Sonny e Sal rimarranno per sempre nella nostra memoria, come due poveri diavoli che hanno avuto il loro pomeriggio di gloria, che hanno provato in ogni modo a inventarsi una vita migliore.

Il film di Sidney Lumet si inserisce nel filone narrativo inaugurato nel Romanticismo da Schiller con i suoi «Masnadieri», Ma aggiunge qualcosa di nuovo forse meno eroico, ma più umano

raccogliono nel loro percorso criminale la simpatia degli spettatori. Penso a “Bonnie e Clyde” di Arthur Penn o a “Butch Cassidy” di Roy Hill, tanto per citare due film di grande successo. Il film di Lumet entra in questa fortunato genere cinematografico, ma aggiunge qualcosa di nuovo, forse meno eroico ma più umano. Sonny e Sal entrano in una banca per fare una rapina: sono solo due disgraziati che sperano di riempire le borse con i soldi arraffati nelle casse. Potrebbe andare tutto bene, potrebbero portarsi via il denaro che gli serve, e invece va tutto male e improvvisamente si ritrovano assediati dalla polizia, al centro dell'attenzione generale. Sal è solo un uomo depresso, che già intravede la conclusione tragica di quel pomeriggio sbagliato. Invece Sonny, uno strepitoso Al Pacino, non vuole cedere, arrendersi, consegnarsi alla sconfitta e alla galera, cerca in ogni

La storia del monaco medico di Tibhirine



«Una biografia con piglio narrativo, capace di svelare la spiritualità di fratel Luc»

AVVENIRE



LIBRERIA
EDITRICE
VATICANA

commerciale.lev@spc.va

+39 06 69845780

www.libreriaeditricevaticana.va

Seguici anche su



IMMAGINARE NICEA

Il sarcofago “dogmatico” dei Musei Vaticani manifesto del primo Concilio ecumenico

di UMBERTO UTRO

«**F**orse ti meravigli perché, mentre mi sono proposto di parlare dell’incarnazione, tratto anche dell’origine degli uomini. In realtà quest’argomento non è affatto estraneo allo scopo della mia trattazione. Parlando della manifestazione del Salvatore, infatti, non posso fare a meno di parlare anche dell’origine degli uomini, affinché tu sappia che la nostra colpa è stata il motivo della sua discesa [...] e che la *ri-creazione* dell’universo è stata compiuta dallo stesso *Lògos* che lo creò all’inizio, e che il Padre ha operato la nostra salvezza proprio in colui per mezzo del quale ci ha creato»

(Atanasio, *Sull’incarnazione del Lògos*, 4; 1).

Le parole di Atanasio, vescovo di Alessandria d’Egitto, che negli anni in cui fu scolpito il Sarcofago Dogmatico era esule a Roma, ospite di papa Giulio I, e vi difendeva dall’eresia ariana le verità di fede definite pochi anni prima a Nicea, chiariscono bene il senso dell’altro nome dato al sarcofago, quello di “Sarcofago dei due Testamenti”. Sarà più facile, così, osservando l’intera sua parte sinistra, riconoscere i rimandi fra i registri superiore e inferiore – coi cicli della Creazione e dell’Incarnazione – e intendere unitariamente, nella scia di un altro padre della scuola teologica alessandrina, Origene, per il quale «i dogmi comuni ai cosiddetti Antico e Nuovo Testamento formano un’unica armonia» (*Su Giovanni*, 5, 8).

La scena già incontrata della consegna a Adamo ed Eva dei simboli del lavoro dopo il peccato originale (visibile in alto a destra) mostra i primi chiari legami fra la colpa dei progenitori e la discesa del Figlio di Dio. In essa il *Lògos* stesso si fa “volto di Dio” agli uomini, ma non solamente per manifestar loro le conseguenze dolorose del peccato: infatti, le spighe di grano da coltivare «con il sudore della fronte» (*Genesi* 3, 19) e la lana di un agnello da filare sono anche immagine della provvidenza di Dio del cibo e del vestire alle amate creature che s’allontanano dal Paradiso; e, in ultima analisi, alludono a quel Cibo futuro che concederà loro di non più morire (cfr. *Giovanni* 6, 50) e al vello di quell’Agnello che sarà macchiato del sangue salvifico (cfr. *ivi* 1, 29). Il rimando fra i due Testamenti si fa tuttavia più chiaro alla luce di quello che gli esegeti chiamano il “Protovangelo” di *Genesi*.

Quando Iddio/*Lògos* maledice il serpente, gli preannuncia che la «stirpe della donna ti schiaccerà la testa» (3, 15): in questa “stirpe della donna” il *Lògos* preannuncia il mistero della sua stessa incarnazione, «per noi uomini e per la nostra salvezza», come afferma Nicea. L’Epifania del registro inferiore si rivela pertanto come la “manifestazione” all’intera umanità (i Magi) del compiersi della venuta del Figlio di Dio sulla terra



Balaam nella scena dell’Epifania, (particolare della lastra di Severa, seconda metà del III secolo, Musei Vaticani, Lapidario Cristiano © Governatorato dello Stato della Città del Vaticano – Direzione dei Musei e dei Beni culturali)

Carisma e simbolo di quella triplice stella

L’illuminante intreccio fra incarnazione e profezia

per ristabilire il progetto creativo di Dio, apparso «molto buono» (*Genesi* 1, 31) ai suoi occhi, ma compreso dal peccato originale.

I richiami fra i due registri si fanno sempre più evidenti. Anzitutto, la nascita del Figlio di Dio è posta al di sotto della creazione di Eva da Adamo, suggerendo quel che i Padri della Chiesa affermavano su Gesù, “nuovo Adamo” nato da Maria “nuova Eva”.

Questa disposizione di un “basso” e di un “alto” dei registri sovrapposti richiama peraltro la prima delle definizioni che il Simbolo dedica al mistero dell’incarnazione: *kath’ hénan* (“che è disceso”; Costantinopoli aggiungerà “dai cieli”): «una discesa straordinaria, dovuta a un eccesso d’amore per gli uomini» (Origene, *Contro Celso*, 4, 17).

Dal semplice richiamo spaziale le corrispondenze si fanno più stringenti e riguardano, *in primis*, i personaggi seduti su seggio vimineo, con identico suppedaneo, dietro il cui schienale è una figura che vi s’appoggia (quella in alto è lo Spirito, come abbiamo visto).

Se “nei cieli” il Padre siede in trono, sulla terra il trono è destinato al suo Figlio, cui il Padre «ha dato in mano ogni cosa» (*Giovanni* 3, 35): per questo Egli siede su Maria, lei che è “trono della Sapienza”; e per questo il trono di Gesù non è velato, perché la madre fa da velo al Figlio di Dio che altrimenti nulla di umano potrebbe sfiorare.

Occorre alzare di poco gli occhi, sopra al Figlio seduto su Maria in trono, per scoprire infine il dettaglio che collega inscindibilmente i due registri: l’insieme di tre piccoli cerchi indicato dal primo dei Magi, che sostituisce l’abituale stella del-

l’Epifania. Tre stelle, invece di una, sono un riferimento inequivocabile alla luce trinitaria manifestata nel Figlio fatto Uomo. Grazie all’opera dello Spirito, infatti, «proprio il *Lògos* del Padre entrò nel seno della Vergine e apparve agli uomini; egli, un uomo colmo di deità e Dio contenuto interamente in un uomo» (Origene, cit. in *Metodo* d’Olimpo, *Sinposio*, 3, 4).

Proprio dinanzi a questa triplice stella i Magi possono riconoscere e adorare in Gesù il *Lògos* divino «incarnato e inumanato» (*sarkothénta kai enanthropésanta*), secondo la potente definizione di Nicea. Tali astri tutto illuminano nella scena intorno.

Essi rivelano anzitutto l’identità del personaggio alle spalle del seggio, cioè Balaam, il profeta che annunciò la venuta del Messia come

«una stella» (*Numeri* 24, 17): il suo sembiante si riflette a sua volta nello Spirito sopra raffigurato, di cui Costantinopoli potrà dire che «ha parlato per mezzo dei profeti». Tale personaggio, che si potrebbe equivocare come Giuseppe (tuttavia assente nel racconto di *Matteo* 2 e trascurato dall’arte cristiana in piena crisi ariana), si può correttamente identificare anche grazie a una lastra figurata dalla catacomba di Priscilla, che mostra il profeta in atto di indicare la stella, mentre i Magi a loro volta incedono verso di essa.

Origene immagina pure una lontana parentela fra Balaam (anch’egli venuto da Oriente) e i Magi, che di lui dovevano custodire gli scritti (cfr. *Contro Celso*, 1, 59-60), dimostrando la vera “parentela” teologica tra il profeta e colo-

ro che la profezia riconobbero.

L’arrivo dei Magi compie ancora le profezie del Salmista («A lui tutti i re si prosterneranno, lo serviranno tutte le nazioni»: *Salmo* 72, 10-11) e di Isaia («Con la faccia a terra i re si prosterneranno davanti a te [...] allora tu saprai che io sono il Signore»: *Isaia* 49, 23). Proprio l’oro, il primo dei doni sotto forma di una corona, svela la regalità messianica di Gesù, ma tutti i doni proclamano la verità del *Lògos* “inumanato”: i Magi, infatti, «portarono doni, che offrirono a lui come a uno la cui natura partecipava sia di Dio che di un uomo mortale: oro, cioè, come a un re; mirra, come a un mortale; e incenso, come a un Dio» (Origene, *Contro Celso*, 1, 60).

Accanto all’Epifania compare, apparentemente isolato, un miracolo di Gesù, la guarigione del cieco nato (cfr. *Giovanni* 9, 1-7), uno dei “segni” teofanici del quarto Vangelo, protagonisti di un altro settore del sarcofago, che tratteremo prosimamente.

La collocazione di questo “segno” non è casuale: la vista restituita al cieco è infatti immagine della Luce divina che nel Signore Gesù, “luce da luce”, splende sui Magi, figura dell’umanità intera immersa nel buio del peccato e della morte e finalmente richiamata alla luce, come fu profetizzato: «Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in una terra tenebrosa una luce rifulse» (*Isaia* 9, 1). Questa profezia il “segno” del cieco risanato riflette vivamente tramite la parola stessa di Gesù: «Io sono la luce del mondo: chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (*Giovanni*

8, 12; cfr. 9, 5). Tale episodio, infine, è anche “segno” della creazione restaurata, il fine della “discesa straordinaria” del Figlio di Dio. I gesti di Gesù in *Giovanni* 9, 6 («fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco») ne sono l’esplicita prova. Le immagini aggiungono una prova ulteriore, la corrispondenza “diagonale” fra il gesto dell’*impositio* del Figlio nella Creazione e il gesto di Gesù che *ri-crea* il cieco vedente e, in figura, l’umanità redenta: «Perciò venne da sé il *Lògos* stesso di Dio, per restaurare, lui che è l’immagine, l’uomo creato secondo l’immagine» (Atanasio, *Sull’incarnazione del Lògos*, 13).

Il Padre Atanasio, speciale testimone, quasi oculare, del nostro Sarcofago e dei suoi “dogmi”, che ci accompagna nella lettura di questo straordinario documento dell’arte e della fede dei primi cristiani, chiarisce bene, in conclusione, il senso cristologico di quell’armonia dei due Testamenti invocata da Origene: «Questo è lo scopo e il carattere della Sacra Scrittura, quello di essere portatrice di due significati relativi al Salvatore: quello per cui egli era fin da sempre Dio, in quanto *Lògos*, splendore e Sapienza del Padre; e quello per cui, in seguito, assumendo per noi la carne da Maria vergine, madre di Dio, divenne uomo. A partire da ciò, percorrendo con lo stesso significato tutta la Scrittura, si capirà in che senso il Padre ha detto in principio in riferimento a lui: “Sia fatta la luce”, e “Sia fatto il firmamento” e “Facciamo l’uomo”; mentre, a compimento dei secoli, lo mandò nel mondo perché il mondo fosse salvato per mezzo di lui: “Ecco che la vergine concepirà e partorerà un Figlio, l’Emmanuele, che significa Dio con noi”» (Atanasio, *Discorsi contro gli ariani*, 3, 29).



I registri della Creazione e dell’Incarnazione sul Sarcofago Dogmatico (ca. 340 d.C., Musei Vaticani, Museo Pio Cristiano © Governatorato dello Stato della Città del Vaticano – Direzione dei Musei e dei Beni culturali)